LIBRI

«Il cestino è il miglior amico dello scrittore».

ISAAC B.SINGER

SOLI CONTRO LA MAFIA: la testimonianza di Caponnetto, il saggio di Gambetta. **TRE DOMANDE:** risponde Alessandra Casella. **ASIA E MODERNITÀ:** così la vede Ian Buruma. **FORTUNATO:** un delitto di coscienza. **GERMANIA UNITA E NAZISMO:** intervista a Gert Loschütz. **IDENTITÀ?:** vedere al buio. **OGGETTI SMARRITI:** tra i nomi della NRF. **FEDERICO CAFFE':** il mistero dell'ultima lezione. **ALTIERO SPINELLI:** memorie di un'altra Europa. **SEGNI & SOGNI:** il tradimento di Woody.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta** Redazione **Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci**

POESIA: EMILY DICKINSON

IO NON SONO NESSUNO!

Io non sono nessuno! Tu chi sei?
Anche tu - sei - nessuno?
Bene allora saremo in due!
Ma non dirlo a nessuno!
Ci caccerebbero - e tu lo sai!
Che orrore - essere - Qualcuno!
Che volgarità - come una rana -
che ripete il suo nome - tutto il mese di giugno -
a un pantano che la sta ad ammirare!

(da *Silenzi*, Feltrinelli)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Di Pietro, ma la mano no...

Di Pietro può stringere la mano a Chiesa alla prima udienza del processo «mani pulite»? Stringere la mano è un'abitudine senza alcun valore morale? Oppure stringere la mano davanti ai giornalisti e alla tv e quindi al pubblico significa qualche cosa? Che ne so: il riconoscimento di un pentimento, di una onestà riconquistata, di una riconciliazione, di un servizio alla fin fine reso alla collettività denunciando tutte le trame della corruzione. Fossi stato il magistrato avrei fatto il possibile per mettermi al riparo da una simile circostanza, giusto perchè non avrei saputo ragionevolmente che fare e avrei finito per stringere quella mano per eccesso di debolezza o di tolleranza. Fossi stato il corrotto sarei andato a nascondermi. Invece Chiesa, come la gran parte di questi signori dei partiti soprattutto, ha una vocazione telegenica esasperata. L'altra sera al tg l'ho visto scendere dalla sua limousine con quell'onda grigia di capelli e quel sorriso e quegli occhi ad altezza di grattacieli che pareva l'ultimo, per età, play boy di Beautiful o il primo press agent di Clinton. Un eroe comunque dei nostri tempi. Come credo lui obiettivamente si senta. E ben ci sta. Tempi di un'onestà sparita, eroica di rari santi senza paradiso, che nessun diavolo ha mai messo alla prova. Anch'io - lo sappiano Chiesa e chi è venuto dopo di lui – avrei voluto un appartamento «equo canone» in piazza Mirabello, Milano, così come gli eroi e cittadini insigni di Hadleyburg l'hanno sognato e in seguito un premio non meritato: un sacco colmo di monete d'oro, con la coscienza a posto, tanto più a posto quanto più ricchi e prestigiosi erano. Leggendo il breve racconto di Mark Twain «L'uomo che corruppe Hadleyburg», pubblicato con tempestività da e/o, si potrebbe dedurre questa morale classista e consolatoria: il povero tratto in tentazione non resiste (e ha qualche ragione in più del ricco per non resistere), ma soffre del suo peccato più d'ogni altro e alla fine ci muore, non è abituato, ha meno pratica, meno stile. Ci *vogliono anni per imparare* e d'allora è passato un secolo. Le classi, come spiegano i sociologi, sono finite. Non ci resta ai noi poveri che adeguarsi. Il problema è che ci capitano meno occasioni. Al signor Richards l'occasione è capitata. Ma ci è rimasto male, troppo male. Era il cassiere senza un dollaro in tasca della banca di Hadleyburg, «la cittadina più onesta e più integra di tutta la regione». Solo che un bel giorno arriva un sacco colmo d'oro, valore quarantamila dollari. E si scatena la caccia, per vie che non stiamo a raccontarvi. Mark Twain le ricostruisce con impareggiabile ironia e suspense. Alla fine tira la rete: ci sono finiti dentro tutti: i potenti, i notabili, gli speculatori, i politici. La scampa per miracolo il povero Richards che non si era però sottratto alla tentazione. Si salva per un caso fortuito. Ma la cattiva coscienza lo divora fino a ridurlo alla tomba. Mark Twain lo guarda infine con compatimento. Gli altri sono furbi. Trovano sempre il modo per trar vantaggio e i politici sono in prima fila (ma anche ad Hadleyburg dietro la politica ci sono le aree fabbricabili e c'è persino una ferrovia che deve passare di lì. Portello, passante, centri direzionali, metropolitane). «Per decreto legislativo si consentì a Hadleyburg di cambiare nome. Ora è di nuovo una cittadina onesta». La conclusione è molto americana: loro cadono in peccato, ma imparano la lezione e poi si salvano. Loro sono un popolo giovane e moralista. Al cinema almeno. Noi siamo soltanto moralisti. Ed anzi loro, gli americani di Hadleyburg, sono talmente cowboy timorati, penitenti, di spalle larghe da ricercare un'altra sfida. E cambiano oltre al nome della città anche il suo motto, che da un biblico «non c'indurre in tentazione» diventa un avventuroso «inducici in tentazione». Che altro aspettarsi da questa vita?

Mark Twain
«L'uomo che corruppe Hadleyburg» e/o, pagg 100, lire 12 000

Non c'è più «erotismo», è crollato il sociale. E la psicologia non può far altro che registrare stati di ansia e depressione. Mentre escono molti dizionari e saggi ne parliamo con Umberto Galimberti

Stiamo tutti male

ANTONELLA FIORI

Compie 100 anni ma è giovanissima. La psicologia, nata come scienza autonoma dalla psicologia sperimentale nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, nel corso di un secolo si è ampliata, si è trasformata, ha «figliato» nuove discipline. Una ricostruzione completa del percorso compiuto attraverso la messa a fuoco delle sei prospettive principali in cui si è mossa, (*fenomenologica, psicodinamica, comportamentistica, cognitivistica, storico-culturale, biologica e neuroscientifica*) la ritroviamo nel libro di Luciano Mecacci «Storia della psicologia del Novecento» (Laterza, pagg 553, lire 48 000) mentre il «Dizionario Bompiani degli Psicologi contemporanei» a cura di Aldo Carotenuto (Bompiani, pagg 301, lire 24 000) anche questo appena uscito, offre invece un agile repertorio con i nomi di tutti gli psicologi che hanno sviluppato idee e proposte utili per lo sviluppo delle ricerche in questo campo.

Completamente diversa la prospettiva del «Dizionario di psicologia» di Umberto Galimberti (Utet, pagg 1022, lire 150 000) che in modo innovativo inserisce nel suo vocabolario anche parole *come «sorriso» e «femminismo»* (a questo proposito segnaliamo il volume collettaneo di saggi, a cura di Silvia Vegetti Finzi, «Psicoanalisi al femminile», ritratti di donne come Anna Freud, Melanie Klein, Lou Andreas Salomè e Marie Bonaparte, Laterza, pagg 397, lire 28 000).

Nel compilare il Dizionario infatti Galimberti, psicoanalista e filosofo della storia, ha svolto un lavoro di ricerca storica molto vasto, prima di tutto con un'operazione di pulizia linguistica, rendendo conto del contesto in cui le parole in psicologia vengono usate e funzionano. In secondo luogo ha ricostruito la derivazione delle parole, ricorrendo poi alla citazione diretta nel caso in cui un autore abbia introdotto un nuovo termine.

Ma è il riferimento continuo ad altre discipline, dalla linguistica alla teologia, alla psicologia sociale, a darci il senso, in questo dizionario, di quello che la psicologia, e con essa la sua «sorella gemella», la psicoanalisi di Freud, sia diventata. Da strumento terapeutico sulla psiche dell'uomo ad analisi del dolore dell'uomo nel mondo, al suo agire anche in un contesto culturale, tradendo e ampliando nello stesso tempo il senso del termine inventato da Freud e Breuer. Una «eresia» che inizia con Jung (da Utet è uscito in questi giorni il «Trattato di psicologia analitica» a cura di Aldo Carotenuto, due volumi, pagg 1540, lire 240 000) e continua con i suoi discepoli. Un'eresia che porta all'interdisciplinarietà e ad una diversa «cognizione del dolore», (sempre tenendo presente la base dell'analisi psicoanalitica). Perché i sintomi sono diversi ma sempre gli stessi: e se nell'Ottocento il male da guarire era l'isteria, da cui è nata non a caso la psicoanalisi, adesso il disagio dell'uomo ha nuove moderne forme: dall'ansia alla depressione, sintomi di disgregazione del sociale e di una generale carenza di senso della «società funzionale».

Disegno di Berthoud - Storiestrisce

Professor Galimberti che cosa vede nel futuro?

Partiamo dal presente: oggi è crollato il sociale, tutto si risolve, ed esplode, nel privato. Non c'è più comunicazione o meglio la comunicazione trasmette agli uomini solo le funzionalità. Ciò che appare all'esterno è *la tua funzione*, ovvero il tuo lavoro, *ciò che fai e come lo fai*, non *ciò che sei tu*. Se il sociale non è più "erotico" significa che non c'è più calore. E allora nel futuro credo che il rapporto erotico tra persone sarà sempre più d'ingombro alla funzionalità. Intendo ovviamente *l'eros in senso greco* di *fiducia nel vicino*. Questa fiducia sarà sempre meno. Oggi se si sta male non c'è più un vicino che ci soccorre. C'è l'assistenza dello stato. Le società primitive facevano a meno di questi servizi. C'era un mutuo soccorso gratuito.

Oggi il simbolo planetario dell'erotismo è rappresentato da una cantante chiamata Madonna, che ha scelto proprio la parola «erotica», per dare il titolo ad un libro e a un disco.

Quando l'erotico non c'è più lo si compra nel suo cascame. È lo stesso meccanismo per cui oggi si vendono e si mettono in copertina corpi artificiali, tecnici. Il fascino è l'artificio.

Veniamo al dizionario, in cui lei ridisegna linguisticamente la genealogia di parole come ansia, angoscia, Sè...

Bisognava fare un po' d'ordine. In Italia per parlare di devastazione della mente gli psichiatri usano il termine "dissociazione", gli psicoanalisti "scissione". Ma è una distinzione solo nostra, solo qui escono libri diversi sulla dissociazione e sulla scissione. In realtà c'è una parola sola ed è *Spaltung*, un termine che venne introdotto da Freud e Bleuler.

Ogni voce è corredata di varie interpretazioni che ne ampliano il senso e completano il contesto di riferimento. La psicoanalisi è solo una di queste. Perché?

La psicoanalisi di Freud è stata un tentativo storico di interpretazione dell'anima. Oggi di queste interpretazioni ce ne sono almeno una trentina. La psicoanalisi oggi non è più una disciplina ma un insieme di discipline.

Nella pratica che cosa vuol dire?

Che nella prassi terapeutica si va ben oltre le teorie. I terapisti e gli psicoanalisti lavorano più o meno tutti alla stessa maniera. L'impronta teorica è soprattutto nella differenziazione delle scuole. L'anima poi è molto più ricca delle interpretazioni. E lo psicoanalista che si appoggia alla teoria rischia di non capire nulla del proprio paziente.

Insomma, le varie teorie psicoanalitiche sono gusci vuoti che l'analista riempie col dato della sua esperienza, il dolore del malato...

«Il dolore è follia della mente», diceva Eschilo. Molto dolore è dato dal modo in cui io mi conosco. Ed infatti nel dizionario si dà grande spazio al *cognitivismo*. Se io mi conosco come una persona che ha diritto a una felicità infinita, allora basta cambiare la conoscenza di se per soffrire meno. Io devo chiedermi: che cosa voglio? che cosa posso realizzare? Ci sono dolori psichici che derivano da «errori emotivi» e altri che derivano da «errori della conoscenza». Altro esempio. Tutti parlano male del *comportamentismo*. Ma se un ragazzo è sempre andato male a scuola è chiaro che poi avrà le stesse ansie in rapporto ad altri problemi nel corso della sua vita. Oppure la *psicologia sociale*: chi mi dà il senso di identità se non le persone che mi stanno attorno? La psicologia non può ignorare il contesto storico in cui sta vivendo l'uomo. Per curare ci vuole un forte senso storico oltre che una sensibilità sociologica. La psicologia si occupa sempre meno dell'Io, sempre più dell'Io nel mondo.

Ma un terapeuta di questo tipo deve essere un uomo (o una donna) coltissimo. Se davanti a un disagio, a un dolore ci sono così tante prospettive da cui guardare...

In effetti *dovrebbe* essere così. Ed è ancora poco. Questo dizionario è parziale: va bene solo per gli occidentali. Non funziona per gli abitanti di una tribù africana dove un bambino quando nasce viene affidato al collettivo e ha tanti padri, madri, sorelle. E neppure in Giappone dove il senso di identità è dato dall'appartenenza a un gruppo. Anche in Giappone ci sarà un'angoscia, ma sarà diversa dalla nostra. Si dice sempre: *Io* sono angosciato. Allora là dove l'Io è più debole l'angoscia assumerà altre forme.

Intende dire che il dolore è solo un fatto culturale?

Il dolore è sordo e muto. Parla attraverso la cultura. Se vivo in una cultura cristiana il dolore è una caparra per l'eternità. Non dimentichiamoci che *Io* lo ha detto per la prima volta il cristianesimo con la parola *anima*. Per il greco soffrire era naturale. Lo stoico guardava in faccia il dolore, il cristiano si nasconde dietro la salvezza.

Secondo lei viviamo in un'epoca più dolorosa?

Oggi il dolore è più acuto perchè non abbiamo speranze ultraterrene. Si soffre di più perchè è crollata la religione che avendo colto le metafore base dell'uomo offriva una consolazione. Come ho detto il dolore è una questione cognitiva: è dunque la forma della *sopportazione del dolore* che cambia. Oggi lo sopportiamo meno.

Eppure c'è una forte rinascita religiosa.

Non vuol dire nulla. Dio non fa più mondo. Prima Dio produceva effetti di realtà: se si faceva poesia era poesia sacra, l'arte era arte sacra. Oggi non c'è più un'area del sacro. Le chiese sono i sepolcri di Dio.

Ma rimane sempre uno spazio, per quanto doloroso, all'interno del quale si muove l'uomo. O no?

È uno spazio ridottissimo.

Lei descrive un mondo senza emozioni. C'è invece chi parla degli anni novanta come quelli in cui la solidarietà sarà di nuovo un valore.

Dicano, dicano. Alla tecnica però non interessano le emozioni. Si vive al risparmio emotivo. Sono valori la freddezza, il controllo di sé. Il fatto che poi bisogna organizzarsi in associazioni di volontariato per darsi una mano conferma quello che dicevo.

Con quali sintomi si manifesta questo enorme disagio?

Innanzitutto nella depressione che ormai è una malattia cosmica. Se una volta la melanconia era uno stato in cui si recuperavano sensi esistenziali, oggi la tristezza dell'anima esprime soprattutto una carenza di senso. È un classico di una società funzionale in cui devo deprimere un apparato emotivo che non viene più messo in circolazione. Una *volta lavorare* significava essere approvati dalla società, oggi non è più così: lo svolgo un lavoro nel quale non mi rispecchio.

Per alcuni psicologi l'ansia e la malattia mortale di questo fine secolo.

Se l'identità è spostata a livello sociale significa che ogni giorno io mi domando: ce la faccio o non ce la faccio? E questa è l'ansia. Ma allora non dimentichiamoci le fobie, a partire dalla *più diffusa*, l'agorafobia, la paura di uscire di casa, che esprime un disagio profondo, la paura di cambiare identità. Oggi si deve uscire per apparire e quindi è d'obbligo essere perfettamente vestiti e truccati. Ma lo sentiamo come un artificio, come una maschera impossibile da sopportare. Ed ecco le fobie.

Nel secolo scorso era l'isteria, oggi il disagio delle donne si esprime attraverso disturbi dell'alimentazione come la bulimia e l'anoressia. C'è una relazione?

Vi è certamente una storicità di certi sintomi e malesseri. A fine ottocento le donne reagivano con un comportamento isterico a certe forme di repressione sessuale. È una sindrome che va sparendo. L'isterico oggi usa il corpo per ottenere le cose che non può ottenere diversamente. Se infatti si possono ignorare delle richieste mentali è difficile che un altro ignori il dolore di chi gli è di fronte. L'anoressia invece è il rifiuto di diventare madri. Il corpo della donna non vuole entrare nella specie: si blocca il ciclo e diviene inadatto alla procreazione. C'è uno spostamento di oggetto: dall'anima al corpo. Gli esercizi spirituali che una volta si facevano per l'anima oggi si fanno per il corpo.

Come psicologo, medico dell'anima, vede un rimedio per la nostra salvezza?

Un rimedio c'è. Ed è quello di allentare l'attenzione dal nostro *Io*. E allora veramente la *vita può apparire piena di doni*. La parola *logos* alla radice di psicologia significa in greco accoglimento, prima che discorso. Gli uomini dovrebbero sviluppare l'accoglienza più che la parola.

«Accoglienza» è anche la parola fondante del credo evangelico. Siamo dunque sempre lì?

Non so se sia giusto dire che «siamo sempre lì». In ogni caso l'unica parola che può creare di nuovo una società erotica, nel senso di fiduciosa apertura dove circoli l'emotività, è «accoglienza». Solo se tutti gli *Io* diventano accoglienti rinasce il sociale. E quindi la vita dell'uomo.

PARERI DIVERSI

I Beatles, Dante e i loro lettori

MARIO BARENGHI

L'*anima di Hegel e le mucche del Wisconsin*, il saggio di Alessandro Baricco su musica colta e modernità, pubblicato da Garzanti, di cui s'è già occupato su queste pagine Paolo Petazzi, offre sollecitazioni che oltrepassano i confini con la musica, investendo questioni generali quali l'attualità della tradizione o i rapporti fra cultura «alta» e cultura di massa. Non pretendo ovviamente di rispondere a quesiti di tale portata, tanto più che lo stesso Baricco «azzardando» risposte – com'egli dichiara in apertura – mira soprattutto a chiarire certe domande. Il punto è che si tratta di domande, ancorché non nuove, assolutamente cruciali: ben venga dunque l'occasione di rammentarle, parlarne, discuterne.

Innanzi tutto una precisazione. Per quel che può valere il parere di un non addetto ai lavori musicologi, molte affermazioni specifiche mi trovano pienamente concorde. Ad esempio ritengo sia vero che molti consumatori di musica colta nutrano l'illusione di «abitare la Svizzera» del mondo musicale, cioè *«un'oasi nel mare della corruzione del gusto»*. Così pur da ascoltatore ingenuo, condivido senz'altro la critica all'idea di un primato intellettuale e morale della musica colta pacificamente e definitivamente acquisito: aristocratico pregiudizio che troppo spesso conduce all'imbalsamazione di un patrimonio che pure ha tanto ancora da darci e da insegnarci. Di fatto avulsa, dal confronto con la realtà anche la grande arte rischia di degenerare in *Kitsch*, e anche una sinfonia di Beethoven si riduce a «cartolina di se stessa». E condivido infine l'accusa di cerebralismo sterile mossa alla musica contemporanea, o meglio a quel filone ideologicamente egemone della musica contemporanea che sulle orme di Schönberg – ma ben oltre la temperie storica in cui egli agiva – ha condotto una ricerca esasperatamente razionalistica che poco o nulla concede alla godibilità dell'ascolto e, inseguendo un feticcio di avanguardismo, ha finito per trovarsi non «più avanti», ma «altrove», in una «modernità artificiale» immaginaria, che si è creata in laboratorio».

La mia opinione, ripeto, vale quel che vale: nulla probabilmente. Ma, uso a rivendicarne in campo letterario i diritti del lettore comune – del lettore e basta – vorrei per una volta esprimere la personalissima convinzione che lo Spirito dei Tempi o chi per lui abita tutt'altre plaghe che le composizioni di Nono o di Sciarrino e che la barriera oltre la quale si vorrebbero relegare i Beatles o Sting o la cosiddetta «musica etnica» altro non sono se non le pareti d'una anacronistica Torre d'avorio, eretta a presidio d'un rifiuto pregiudiziale a misurarsi con il presente. Almeno sul piano della teoria – *mi pare* – la cultura letteraria ha accettato meglio l'idea che poniamo un best seller o una canzone d'autore rientrino nel dominio della letterarietà; anche se naturalmente ci sarà sempre chi s'opporrà invocando i nomi di Leopardi o del padre Dante e scordandosi disinvoltamente che la gran massa del patrimonio letterario è costituita da opere di caratura ben più modesta dei *Canti* o della *Divina Commedia* – e che, in buona sostanza, in una novella del Sacchetti o un'anacreontica del Chiabrera non c'è maggior impegno formale che in un romanzo di Fruttero e Lucentini o in testo di Paolo Conte. Del resto altro è dichiarare l'appartenenza di un prodotto alla sfera estetica, altro è formulare un giudizio di valore estetico: si tratta di operazioni concettualmente distinte che bisogna guardarsi dal confondere.

Su due questioni invece mi pare che la posizione di Baricco meriterebbe maggiore approfondimento. La prima è il problema dell'interpretazione. Giustamente Baricco sostiene che interpretare significa esplicare le potenzialità del testo inventando qualcosa che non c'è – *«quel* testo in *questo* tempo» – e che della libertà sta all'atto interpretativo l'interprete è strumento e non soggetto. Tuttavia da altri passi del libro sembra che l'interpretazione conforme alla nostra epoca debba di necessità produrre un effetto di frantumazione o dispersione di un'originaria compiutezza di senso: «il primo gesto di un'interpretazione davvero fedele alla modernità è quello di disgregare il tessuto dell'opera su cui si china». Ora il principio che l'opera non ha esistenza se non nell'atto dell'interpretazione dovrebbe invece portare a conseguenze diverse.

Un significato immanente e unitario dell'opera semplicemente non esiste (e qui non vedo differenze sostanziali tra letteratura e musica): è nell'interpretazione – cioè nella dinamica storicamente determinata della ricezione – che il testo acquista, o se si vuole dispiega, sensi e valori; e il succedersi di interpretazioni divergenti dovrebbe dar luogo ad una costruzione progressiva anziché ad una distruzione o ad un movimento centrifugo. In realtà ogni interpretazione costituisce un inveramento, una realizzazione parziale come tale formante e deformante al tempo stesso dell'opera: mutando il contesto in cui la fruizione (la lettura) avviene muta di necessità anche il tipo di esperienza che essa sollecita. Riflettendo sulla funzione dell'interprete – e qui s'intenda propriamente dell'esecutore – Baricco sottovaluta il ruolo del destinatario vero, cioè dell'ascoltatore, che pure a suo modo non può che «interpretare», cioè fungere da *medium* tra opera e tempo. Detto altrimenti: l'elasticità, la plasticità, la polivalenza inerenti sono all'uso che viene fatto del prodotto artistico: il significato di un'opera nasce sempre e comunque da un gioco di coordinamento fra il testo e il destinatario.

Per parte mia piuttosto che insistere sulla frantumazione di un'autonomia primitiva e rispecchiamento del caos della modernità insisterei sulla necessità di considerare anche il contesto in cui l'opera «accade» o rivive alla stregua – se non esattamente d'un progetto – di una variabile anziché di un semplice dato, giacché molte e non equivalenti sono le angolature attraverso cui un'opera ci può aiutare a guardare il mondo e parlarne; e molte e diverse sono le immagini (le porzioni, gli frammenti, brandelli di mondo) che possono confluire nella fruizione di un'opera.

Un secondo aspetto non del tutto convincente del libro di Baricco mi pare l'equazione fra modernità e spettacolo, termine questo che [illegible] se intendere come appiattimento temporale, perdita di memoria, trionfo della contingenza, atrofia o livellamento delle diverse tradizioni, primato della visività, impossibilità di «esperienza» (e perciò vanificazione dell'idea stessa di soggetto). Forse in questo caso una distinzione tra modernità e post modernità imporrebbe in maniera più drastica. Comunque il discorso rimane aperto.

école

La specie dell'evoluzione.
Crescere o ingrassare?

Mensile di idee per l'educazione
Abbonamento annuale (9 numeri) L. 40 000
ccp 26441105 intestato a SCHOLÉ FUTURO
Via S Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel 011 545567 Fax 011 6602136
Copie saggio su richiesta
Distribuzione in libreria PDE